

PROBLEMI FILOSOFICI

Le immagini della morte

Werner Fuchs confuta le ideologie borghesi vitaliste o pessimiste contrapponendo a queste una moderna idea di ragione: il concetto di « morte naturale »

WERNER FUCHS, « Le immagini della morte nella società moderna », Einaudi, pp. 226, L. 1.500.

Il bel libro di Werner Fuchs, si pone in aperta polemica contro le modalità di considerare la morte, che appaiono tipiche delle odierne società industriali. Da un lato, in fatti, in queste società, si manifesta uno sforzo evidente per emarginare l'idea della morte, ponendola come tra parentesi nel quadro ottimismo e vitalista che tali società tendono a dare di se stesse; dall'altro, e come contropartita, una certa speculazione filosofica, formulata nel modo più ampio e rigoroso da Heidegger, si avvale della morte per dar credito alla sua visione di una esistenza individuale dominata inevitabilmente dalla preoccupazione (Sorge) e dall'angoscia.

A questi due modi di considerare la morte, Fuchs contrappone il concetto di « morte naturale » che, da Montaigne in avanti, si presenta come corrispondente ad una moderna idea di ragione, e che si potrebbe sintetizzare nella frase di Francesco Bacone: « L'atto del morire non è meno naturale del nascere ». Il concetto di morte naturale - osserva Fuchs - implica così il rifiuto di dare ad essa, nel suo rapporto con la vita, un significato oltremondano. In quanto fatto naturale non è più passaggio a nuova vita, o felix legitimum da Dio. Né è più glorificata ed idealizzata come segno del fatto che la vita riceve il suo significato dalla trascendenza.

Tuttavia, come Fuchs dimostra attraverso un'ampia documentazione sociologica che non teme di avvalersi di elementi che si presentano come « minori » (quali ad esempio lo spoglio, sui giornali, dei necrologi) l'immagine della morte come « trapasso », come « passaggio a miglior vita », ecc. si palesa ancora largamente dominante. Si tratta, ovviamente, di una « forma di sopravvivenza culturale che ripete il passato storico, ma che è anche segno dell'attuale difficoltà della cultura laica e moderna a divenire sino in fondo « senso comune ».

La positività del concetto di morte naturale sta anzitutto nel fatto che, per citare ancora Fuchs, « se la morte non deriva più dall'arbitrio di forze oltremondane, ma da cause che agiscono sugli uomini in quanto parte della natura, si porrà allora il compito di realizzare prima di tutto il lasso di vita da essa stabilito, eliminando la morte precoce, casuale o violenta »; da qui, sottolinea l'autore, l'esaltazione di quel ruolo particolare della medicina che consiste nel combattere la morte, e soprattutto nel prolungare la vita degli uomini.

Forse si potrebbe aggiungere a questo punto un'ulteriore osservazione, presente certo in questo libro, ma forse non così lupata sino in fondo, e che sta, invece al centro di uno studio dedicato da Luciano Parinetto al concetto di morte in Marx (in « Utopia », anno III, n. 6, giugno 1973). Stabilito che la morte è, uno degli aspetti attraverso cui l'individuo si collega alla specie (ma soltanto uno di questi aspetti), Marx può mettere in luce e sviluppare il carattere sociale della morte stessa: « per cui, cioè, in evidenza che la durata della vita dei singoli non è un fatto né predeterminato, né casuale. Le drammatiche pagine sugli indici della mortalità operaia nel III libro del Capitale, le sottili considerazioni che collegano il fenomeno e la morte della « forza lavoro » al consumo capitalistico, « il grande ratto erodiano dei fanciulli compiuto dal capitale agli inizi del sistema di fabbrica », la morte per sovraccarico di lavoro, sono alcuni dei momenti dell'analisi marxiana messi in luce da Parinetto.

Con questo suo spostarsi dal meramente naturale al naturale sociale, che è proprio del pensiero marxista, anche la morte viene interamente un fatto « umano ». Ne consegue, come scrive Marcuse in « Eros e civiltà », che « Sotto le condizioni di un'esistenza veramente umana la differenza tra soccombere a una malattia alleata di dieci, trenta, cinquanta o settanta anni, o morire di una morte naturale dopo una vita compiuta è una differenza che ben merita una lotta con tutta l'energia degli istinti. Non coloro che muoiono prima di quando debbano o vogliono morire - coloro che muoiono in agonia o tra sofferenze - costituiscono il grande atto di accusa contro la civiltà ».

Queste e altre analoghe affermazioni di Marcuse sono, in realtà, trascurate da Fuchs; e con esse, per esem-

pio, le specifiche posizioni di Norman Brown nella Vita contro la morte. Probabilmente questo atteggiamento di Fuchs deriva da una posizione che, del resto, circola in tutte le pagine del suo libro: il timore che, nella tensione per costruire una nuova ragione, o, se si preferisce, una nuova dimensione della ragione, che si ponga come al di là della ragione « moderna » (rinascimentale, illuministica, « scientifica », « filosofica »), si introducano surrettiziamente - e di nuovo - elementi o problemi che scaturiscono da un irrazionalismo negativista e in ultima analisi mistico.

E' un timore, questo, ampiamente diffuso, anche in campo marxista (esemplare, a

Mario Spinella

INCHIESTE E TESTIMONIANZE SULLA SOCIETA' ODIERNA

Dalle carceri italiane repressione e furore

Un vero boom editoriale è esploso in questi ultimi tempi sul problema della detenzione - Nel libro di Gabriella Parca una drammatica denuncia sulla condizione delle detenute nei reclusori femminili

IRENE INVERNIZZI, « Il carcere come scuola di Rivoluzione », Einaudi, pp. 372, L. 2.000.

PIER GIORGIO VALERIA, « Scuola e lotta in carcere », De Donato, pp. 191, L. 1.300.

GABRIELLA PARCA, « Voce dal carcere femminile », Editori Riuniti, pp. 269, L. 1.500.

GIULIO SALIERNO, « La repressione sessuale nelle carceri italiane », Tattilo, pp. 266, L. 400.

« Voi mi avete eliminato dal consorzio umano e non mi riconoscete più il diritto di accusare, ma non mi potete proibire di pensare, questo è un diritto che non potete mai togliermi ». Sono le ultime parole del tema di G.S. dete-

nuto nel carcere di Alessandria; parole che suonano denuncia non solo di un sistema carcerario ormai arcaico, basato su principi di autoritarismo e di violenza fisica e psicologica, ma anche di una società che pretende di sottrarre tutto, senza aver mai dato niente. E' una delle tante testimonianze raccolte nel volume di Irene Invernizzi, un libro che, al di là della perentorietà un po' semplicistica del titolo, offre un quadro intenso, vivissimo, drammatico.

Il volume, come gli altri del quali parliamo, fa parte di un boom editoriale, per lo meno nel campo della documentazione, fiorito in questi ultimi tempi attorno al problema della detenzione. Molti editori hanno lanciato sul mercato raccolte di docu-

menti le più varie su questo tema. Inserirsi sull'onda del successo ottenuto dalle prime testimonianze « dal dentro » (come l'inchiesta di Ricci e Sallerno), ma anche rispondendo ad una domanda che viene dalle cose.

Non per caso, infatti, in questi anni si sono susseguite rivolte all'interno delle carceri italiane, proteste drammatiche, finite spesso con un brutale dispiegamento della violenza « legalizzata », quella di cui sono strumenti i « secondi », che risale però al sistema stesso della punizione. Sono atti di ribellione spesso disperati, ma condotti talvolta con la coscienza dei diritti umani e sociali che permangono durante la segregazione.

Emerge così, oltre alla durezza estrema della condizione di recluso, anche - e questo è il punto che ha più che va valutato nella sua importanza, senza moltiplicare - la consapevolezza che gli uomini e le donne che vivono in un universo separato vanno acquistando, della continuità tra la vita di fuori e la vita di dentro, tra l'immaginazione nella società e l'esclusione dalla società, tra la privazione dei beni materiali e la privazione della libertà, tra la miseria (non il ghetto) e il castigo, tra il delitto e la predestinazione alla galera e la galera come ghetto deliberato, autorizzato, consacrato dalle pubbliche leggi». Così Umberto Bobbio nella prefazione al libro della Invernizzi.

Una consapevolezza, d'altra parte, che affiora anche dal volume di Pier Giorgio Valeria, nel quale l'autore rievoca le sue esperienze di maestro di scuola nel carcere di Reggio Emilia. Scuola « inserita » nello schema autoritario del carcere, quindi con limiti particolarmente pesanti; nel cui ambito, tuttavia, si è cercato di « intervenire » sui problemi dei detenuti di abbandonare metodologie e finalità tradizionali per un'apertura alla libera discussione e alla ricerca di un'azione collettiva a far comprendere ai reclusi perché sono finiti in galera, che cosa essa oggi è, come sia possibile cambiarla. « Il lavoro di scuola », scrive l'insegnante nella prefazione - « si concretizzò come ricerca sul rapporto sociale nel quale il detenuto era inserito ».

Un altro spazio più stretto merita di denunciarlo il colloquio di Irene Invernizzi, esperta di problemi femminili e giornalista specializzata in inchieste d'attualità, che tratta un'ampia « fetta di vita », uno spaccato della condizione femminile nel carcere come nella società. Tra i due momenti c'è d'altra parte, una stretta connessione. Alcune cifre dimostrano chiaramente che i reati di gran lunga predominanti sono quelli di natura « sociale »: delinquenza minorile, delitti di strada, di omicidio; per il resto si tratta di reati contro il patrimonio (32 per cento), contravvenzioni (23 per cento), aborto, « incitamento e sfruttamento della prostituzione » (17 per cento) ecc.

Il meccanismo carcerario, d'altronde, anziché ridurre, esalta tutte le miserie umane: esse vengono dettate come in un grottesco gioco di

specchi e si perviene a livelli di abiezione e di degradazione difficilmente raggiungibili « fuori », fino ad arrivare sull'orlo della pazzia ed anche oltre.

« Voce dal carcere femminile » di tutto ciò di ampia testimonianza, compiendo un excursus sui vari tipi di detenute (dalla prostituta alla ragazza imprigionata per droga, a quella per motivi politici, dalla parricida alla ladra e via dicendo).

Un altro frutto del boom editoriale attorno al problema delle carceri è il nuovo libro di Salierno, incentrato su un aspetto particolare, la repressione sessuale e gli aberranti rapporti che vengono a creare tra i detenuti. Questione assai drammatica, che, secondo l'autore, assume un carattere più generale: la repressione sessuale diventa infatti lo strumento per « diminuire o depauperare del tutto la capacità di resistenza del detenuto alla propria istituzionalizzazione ».

Stefano Cingolani

TESTI DI UN DIBATTITO Marxismo e filosofia in Italia

FRANCO CASSANO, « Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). I dibattiti e le inchieste su « Rinascita » e « Il Contemporaneo », De Donato, pp. 401, L. 3.500.

La raccolta di testi presentata da De Donato sul dibattito tra i marxisti in Italia nel periodo di tempo che va dal 1958 al 1971 costituisce un utile strumento di lavoro per chi abbia interesse alla ricostruzione della complessa vicenda del rapporto tra teoria marxista e movimento operaio.

E' quanto tra l'altro sostiene Franco Cassano nella sua presentazione e nella introduzione alla interessante antologia, sottolineando la stretta connessione tra la ripresa del dibattito teorico in Italia e il rapido mutare delle condizioni nazionali ed internazionali della lotta di classe.

Non a caso infatti il 1958 costituisce una data decisiva per il rinnovato interesse alla teoria marxista in Italia. Il suo fondamento sta nella esigenza politica (per il movimento operaio nel suo insieme) di definire e tracciare le linee di una strategia di avanzata corrispondente ai mutati livelli di sviluppo del capitalismo.

Ricerca teorica e analisi politica sono dunque strettamente intrecciate e al lettore che prenderà in esame le interessanti discussioni sul rapporto Marx-Hegel, e il confronto con la scuola di Della Volpe, aperto nel 1962 sulle colonne di « Rinascita » farà senz'altro da eco tutta la discussione sulle tendenze e i limiti che la consapevolezza di problemi che sono ancora aperti, primo fra tutti quello della piena ricomposizione della teoria con la politica.

Si tratta evidentemente di problemi che sono ancora aperti, primo fra tutti quello della piena ricomposizione della teoria con la politica. Ma si può dire che parte notevole del significato di questo dibattito sta proprio nel valore di attualità, e possa essere ormai consegnato a chi ha compito di sistemazione storiografica delle difficili condizioni di cui il movimento operaio ha dovuto fare fronte nel lungo periodo di travaglio politico del decennio trascorso.

Duccio Trombadori

VENEZIA QUOTIDIANA



PSICHIATRIA INFANTILE

In difesa del bambino

Le proposte di Ossicini per una assistenza e una terapia pedagogiche collegate alla realtà del piccolo malato

ADRIANO OSSICINI, « Gli esclusi e noi », Armando, pp. 219, L. 2.500.

In un intervento del 1945 nella sede della Deputazione Provinciale di Roma, riportato all'inizio del volume, Adriano Ossicini incaricato di visitare i due padiglioni dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà nei quali erano ricoverati i bambini, sottolineava l'assurdità che tali reparti dovessero trovarsi allo interno di un ospedale psichiatrico per adulti e che per arrivare al ricupero delle rette i bambini fossero trattati anche giuridicamente come « malati di mente » (in parole molto semplici questo significa: più bambini « malati » di mente, e più soldi vengono concessi; al limite quindi si potrebbe affermare che è senz'altro vantaggioso non dimettere e non curare).

Coerente a queste premesse Ossicini nella sua relazione, la situazione all'interno dei padiglioni è categorica e classificata in psichiatria come mescolata tra a classificazioni psicologiche, morali, socio-economiche, pedagogiche, costituzionali o a nessuna classificazione; « e le terapie, oltre un limite farmacologico improponibili. Non solo manca personale di assistenza e di educazione in modo da rendere personalizzata un rapporto, ma sarebbero improponibili delle psicoterapie in simili strutture ed ambienti, anche se i terapeuti ci fossero. Non esiste una sola assistenza sociale. I rapporti con le famiglie sono saltuari, occasionali, formalisti. Non c'è una critica e analitica ». E ancora la constatazione che non esiste una terapia pedagogica che sia « rieducativa, motoria e del linguaggio avvenire in maniera organica e frammentaria; non esiste una suddivisione dei bambini per età e la socializzazione è tentata solo in casi separati. Il bambino che viene ricoverato in questo tipo di strutture si muove in un ambiente di scarsa possibilità di migliorare e se per caso (perché solo di fortuna si tratterebbe) fosse dimesso dopo alcuni anni diverrebbe una « retorta » dei padiglioni per gli adulti.

Tutto questo è in netto contrasto non solo con il buon senso, con la sensibilità, con le leggi del vivere civile ma è anche infondato dal punto di vista delle scienze psicologiche; che solo di finalità terapeutica può esserci nell'allontanare bambini con

strutture psichiche fragili dal proprio ambiente, dalla propria famiglia per immerterli in queste strutture alienanti, allucinantissime. Senza fare nulla perché essi possano essere in qualche modo curati seriamente, ma soltanto dando loro in qualche modo da dormire e da mangiare? Ben più valido e in linea con i paesi più civili sarebbe, afferma nella conclusione del suo intervento Ossicini, « resistere alla istituzionalizzazione, curare e riadattare nell'ambiente e nella famiglia ». Probabilmente per una piccola percentuale di casi sarà necessario ancora poter contare sui padiglioni che dovranno essere però veramente funzionanti, con un personale qualificato e sufficiente, con un ambiente il più possibile vicino a quello familiare.

A distanza di 27 anni da queste prese di posizione la situazione per evidenti « resistenze » politiche si è andata perfino aggravando nonostante che alcune ipotesi alternative abbiano conosciuto un'ulteriore precisazione teorica e organizzativa. Il prof. Alberto Giordano, direttore di un padiglione per bambini a S. Maria della Pietà, al Congresso di Neuropsichiatria infantile a Rimini ha fatto analoghe denunce: Basaglia e lo stesso Ossicini in una intervista hanno sottolineato la « sostanziale » parogenicità di ogni forma di istituzionalizzazione ». Ma questi 27 anni di battaglie teoriche e politiche hanno insegnato a Ossicini che non è sufficiente fermarsi alla denuncia « senza preparare strumenti sui quali collegare operatori ed utenti ».

Per accorgersi della validità di queste affermazioni « basta provare a chiedersi » dice l'autore con G. Jervis « che risposta ci corre dare ora alle richieste degli operatori e dei genitori? ». E per Ossicini le risposte in concreto sono fondamentalmente due: 1) La difesa della salute fisica e mentale e l'assistenza medico-psico-pedagogica dei bambini devono essere viste in maniera unitaria 2) Tale difesa deve essere attuata da organismi sul tipo dei centri medico-psico-pedagogici sorgenti nei quartieri nelle borgate e nei paesi, collegati alla realtà ambientale, familiare ed economica del bambino.

G. P. Lombardo

(W.S.) - Si contano a milioni le fotografie scattate a Venezia e migliaia sono i libri fotografici usciti in tutto il mondo alla città lagunare. Eppure Lord Snowdon, cognato della regina d'Inghilterra e fotografo professionista da lunga data, è riuscito ugualmente a mettere insieme una serie davvero notevole di fotografie a colori per il suo « Un'immagine di Venezia », da cui abbiamo tratto le foto che pubblichiamo qui sopra. Il libro (che non ha indicazione di prezzo) è nato per iniziativa della « Olivetti ». La prefazione è di Bruno Vesentini, i testi di Derek Hart e la progettazione grafica di Germano Facetti.

Tutto sanno quello che sta accadendo a Venezia e che la città sia realmente in una situazione drammatica. Era quindi difficile rendere foto graficamente questo dramma. Chi fotografa Venezia: di solito, preso dal fascino della città dalla bellezza dei salizati e dei canali, copre solo il lato più vistoso di una vicenda che è soprattutto umana. Snowdon, invece, è venuto a « vedere » a Venezia il lato oscuro, ristretto di visita, tori danzanti. Quindi, sono stati i colori a dargli il disprezzo per il turismo di massa e per la troppa gente che, non potendo permettersi il « Danelli », è costretto a ricorrere ai panini. I veneziani sanno perfettamente che i problemi della loro città sono ben altri e che ben altro deve essere il modo di farne il passaggio, nella foto a

tutta pagina del libro è velato dalla foschia, i volti dei passanti sono seri e dignitosi: « In città sembra un maestro nel genere dall'acqua e dai vapori che giungono dalla zona industriale spinti dal vento in certi momenti. Snowdon, mostra un'immagine di Venezia letteraria e troppo decadente, ma comunque autentica e specchio della propria situazione. Il fotografo inglese è senza dubbio un maestro nel l'uso del colore e in questo bel libro ne ha dato ampia prova. Una protesta dell'Associazione dei fotoreporter sul incarico affidato a Snowdon invece che ad un fotografo italiano ci pare, proprio per questo, davvero fuori luogo e corporativo. Il fotografo inglese tra l'altro aveva realizzato il servizio su Venezia per un grosso settimanale del proprio paese e solo successivamente la « Olivetti » aveva deciso di ricavarne un libro.

Un po' di stupore desta invece la prefazione di Vittorio Ghisla, che sembra « di stalgia dei tempi in cui i monumenti della città erano « godibili » solo da parte di una ristretta élite di visitatori danzanti ». Il disprezzo per il turismo di massa e per la troppa gente che, non potendo permettersi il « Danelli », è costretto a ricorrere ai panini. I veneziani sanno perfettamente che i problemi della loro città sono ben altri e che ben altro deve essere il modo di farne il passaggio, nella foto a

INDAGINI DI PEDAGOGIA

La grande nemica scuola

Le brucianti denunce dei bambini della Barbaglia nell'ultimo efficace libro di Albino Bernardini

ALBINO BERNARDINI, « La scuola nemica », Editori Riuniti, pp. 170, L. 1.000.

I bambini della Barbaglia sono i protagonisti del nuovo libro di Albino Bernardini (l'autore di « Un anno a Pietralata », dal quale è stato tratto l'ormai famoso telefilm « Diario di un maestro »), e di « Le bacchette di Laila ». Questa volta, Bernardini è andato a cercare la scuola fuori delle aule, nei villaggi, nelle campagne, nelle case dei nozze, dove i figli dei pastori, dei braccianti, degli emigrati subiscono « la scuola nemica », la temono, la sfuggono appena possono.

Il maestro di Pietralata ha dato la parola diretta mente agli alunni: registratore alla mano, con affettuosa pazienza, li ha interrogati sulla loro vita scolastica, lasciandoli raccontare liberamente le loro esperienze. Non è venuto fuori un libro che si legge con grande

interesse, e che, senza la pretesa di una « indagine » scientifica, offre un quadro efficace dei danni, delle ingiustizie, delle prepotenze che la scuola opera tra gli alunni dei paesi poveri.

Bernardini, guidato dalla sua istintiva modestia che si traduce in un profondo rispetto per gli « umili », non si ferma a un semplice elenco di misfatti e deduzioni personali, la materia bruciante degli interventi dei bambini. Così le denunce degli alunni della Barbaglia riportate nella forma originale, col solo taglio delle battute introduttive e finali, mostrano in nitidezza gli insegnamenti, i diritti dell'istituzione e « nemica ». Maestri e professori che picchiano, con calci, schiaffi, pugni, bacchettate, ciabattate; maestri e professori che sospendono, bocchiano, cacciano da scuola; ma soprattutto, maestri e professori che non capiscono, an-

zi, che non cercano neppure di capire, chi sono, cosa pensano, come vivono i piccoli barbacini. Insegnanti (come scrive Alberti nella sua interessante prefazione, riferendo il discorso di un bambino) che « la sera, a passeggio nelle strade, nei bar, si fanno belli coi proprietari e mangiano, struttano, e quando gli la coda come i cani », e che rifiutano perciò, a priori, di stabilire un rapporto umano e pedagogico con la grande maggioranza dei loro alunni, cercando istintivamente, in questo distacco ostile, la rivale della condizione avvenire di frustrazione e di subordinazione a cui lo Stato, con gli stipendi miseri, le aule fatiscenti, l'abbandono culturale, li condanna.

Eppure, sarebbe sbagliata una lettura « populista » del libro di Bernardini, una lettura che ne costrinse e ne limitasse il significato ad una denuncia delle responsabilità degli insegnanti. Pur lascian-

do parlare i bambini e i genitori, Bernardini dà sostanzialmente e respira più ampio della sua accusa contro la scuola. Il maestro che obiettivamente si fa portatore di violenza fisica e morale, è lui stesso vittima di questa scuola, a sua volta parte della società italiana di oggi, che mira a emarginare, sfruttare.

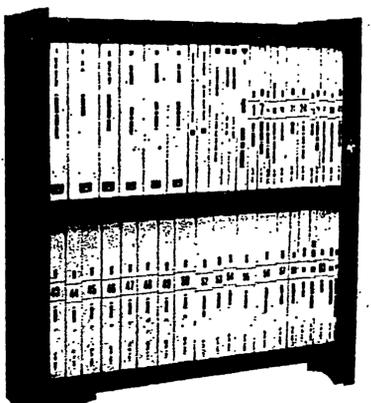
Né d'altra parte, Bernardini cede al complimento di offrire un quadro statico di accettazione passiva di questa situazione: nei discorsi dei bambini, dei padri, delle madri della Barbaglia si sentono gli echi - e spesso anche la consapevolezza di una volontà di riscatto, di cambiamento, di azione che è espressione della lotta popolare per il rinnovamento della scuola e della società italiana. Lotta della quale Bernardini stesso è convinto assertore ed alla quale partecipa attivamente da anni.

Marisa Musu

1953-1973: VENT'ANNI CON I LIBRI DEGLI EDITORI RIUNITI

In occasione del loro ventesimo gli Editori Riuniti offrono una biblioteca « essenziale » di 41 volumi a lire 40.200, dando in omaggio ad ogni acquirente un elegante scaffale per contenere i libri in essa compresi. Ecco l'elenco dei libri:

Table listing 41 books from the 'Essential Library' collection, including titles like 'Manifesto del partito comunista', 'Il Capitale', 'Lavoro salariato e capitale', etc., with their respective authors and prices.



UNA BIBLIOTECA PER OGNI MILITANTE SPEDITE QUESTO TAGLIANDO AGLI EDITORI RIUNITI:

Viale Regina Margherita, 290 - 00198 Roma. Le spese di spedizione sono a carico della casa editrice.

Order form with fields for name, address, city, and a checkbox for 'Biblioteca per il militante'. Includes the name of the sender and the publisher's name at the bottom.